

IL DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA E ANALISI DELLA CITTÀ

ANTONINO TERRANOVA

Gia Remiddi sostiene insistentemente l'ipotesi che tra il bianco presunto della conservazione pura e il nero preteso dell'impura demolizione si debba promuovere sempre più la via ragionevole della modificazione dell'esistente come di volta in volta l'oggetto e il contesto la chiedano, secondo i motivi del loro riuso.

Tale via intermedia e positivamente opportunistica fu individuata in tempi che sembrano preistoria come "il Recupero del Patrimonio Urbano Esistente", del quale ad esempio l'ANCSA invocava già negli anni Ottanta una specifica "progettualità": non necessariamente tributaria dei principi del Restauro dei monumenti, con la sua ideale-ideologica conservazione senza modificazione, ed invece fondata su se stessa (progetto debole, si diceva una volta, o interstiziale, o più audacemente virale... le opportunità sono molteplici, ma i principi comuni sono quelli della possibilità e positività della mescolanza, dell'ibrido, del confronto più o meno dialettico o simpatetico come valore in sé, desunto dai caratteri stratificati della città storica).

Tale ipotesi ha ormai esemplari manifestazioni nel mondo, ed in Europa particolarmente preziose. La Tate Modern a Londra e il Quartier Museum, oppure i Gasometri, a Vienna, a Parigi l'ormai storicizzata ristrutturazione del Louvre simbolizzata dalla piramide di cristallo, a Roma il quartiere dell'ex Birra Peroni e il Teatro India, la Galleria comunale d'arte contemporanea e l'uso museale della centrale Montemartini, per non parlare di reinterpretazioni degli stessi spazi archeologici, come ai Mercati traianei oppure alla Cripta Balbi.

Architetti come Scarpa o Canali hanno inventato modi poetici peculiari della modificazione come confronto dialettico esistente-innovazione, costruendo specie di bellezza non altrimenti identificabili, e fondate su una interpretazione peculiare del tempo dello spazio, o dello spazio del tempo.

L'esperienza ha mostrato ampiamente pregi e limiti di tale pratica modificativa, che era stata corrente per millenni ma era stata interrotta con varie ragioni però anche con varie ideologie dalla Modernizzazione presuntuosa.

Le realizzazioni migliori ottimizzano ed anzi moltiplicano le qualità rispettive dei due fattori che si incontrano, le peggiori rischiano di non raggiungere soglie minime di qualità perspicua, restando nell'episodico e nel trasandato di un montaggio sciatto, soltanto tecnicisticamente funzionale, che diventa parte della sciatteria urbana della nostra città storica (è utile ricordare la manutenzione straordinariamente senza qualità suscitata dalle messe in sicurezza, di cui speriamo non rimangano a lungo i monumenti eponimi, le scale brutalmente aggiunte alle nostre scuole, appunto?). Tanto più mi sembra interessante l'esperienza di conoscenza e di progettazione insieme che l'Osservatorio sul moderno a Roma del DAAC ha condotto in collaborazione fattiva con gli Uffici deputati della Pubblica Amministrazione: perché ha analizzato gli stati di fatto carenti (purtroppo va registrata come al solito una endemica carenza di cura manutentiva ed adeguativa dei patrimoni edilizi) ed i nuovi fabbisogni (suscitati ora da trasformazioni interne alle funzioni scolastiche ora da nuove condizioni contestuali nel corpo della città, che si è ingrossato, riarticolato, frantumato in modi spesso anarchici e comunque non più gerarchici); perché ha accompagnato una analisi di specie tipologica con intenzioni progettuali sensibili al contesto trasformato, e con particolare attenzione agli spazi aperti ed urbani re-inventabili con sottigliezza (un terrazzamento, una passarella, un cortile coperto); perché promette di estendere tali comportamenti, coerenti con un dipartimento di "analisi e architettura della città", agli insiemi più vasti, e sistematici quanto basta, dei patrimoni scolastici sui vari settori della città storica e consolidata.

Se un auspicio mi è consentito per il futuro, è questo: che soprattutto nei casi abbastanza numerosi in cui il patrimonio esistente non sia detentore di valori architettonici così singolarmente confermati rispetto alla nostra generale valorizzazione del medesimo essere esistente, nei casi in cui soprattutto a tale carattere si aggiungano nuove esigenze contestuali di innovazione che vanno dalla conquista di spazi urbani aperti a miscugli strani di tendenziali plurifunzionalità, il Progetto di Riuso prenda sempre più coraggio annettendosi quote crescenti di trasformazione e di invenzione, senza perciò rovesciarsi nel proprio contrario, il Progetto di Nuovo ideologizzato nella indifferenza, o peggio nel disprezzo, nei riguardi della stratificazione storica del regno dell'urbano.